

IL MARXISTA ODIERNO

Voglio fare alcune osservazioni a proposito di un caso che mi capita e del quale non parlerei se non fosse significativa per il modo di giudicare e di farsi ragione nei nostri tempi, sicchè ne parlo per tutti coloro che come me ne sono offesi. In fondo, è il modo che consiste nel dar per dimostrato ciò che non è dimostrato ed è una fanfania, e su questo presupposto pronunziare condanne che riescono (per chiamarle col loro nome) grossolane, stupide e volgarissime calunnie.

Autore ne è questa volta un gentiluomo che è presentato come un sicurissimo e vivacissimo filosofo tedesco, insegnante nella odierna università berlinese, ma che io non dirò chi sia perchè il suo nome mi torna affatto nuovo, e filosofo non è, per sua stessa dichiarazione, nè tedesco nè non tedesco, giacchè sconosce tutta la tradizione della grande filosofia tedesca e non tedesca, da Platone ed Aristotele a Kant ed Hegel, e tiene per sola filosofia quella che come il marxismo-leninismo ha un contenuto sociale, e favorisce gli operai nella loro ascesa alla direzione della vita politica.

Ora, questo cosiddetto filosofo è venuto testè in Italia e ha udito parlare delle mie teorie filosofiche, e ha domandato se erano o no fatte in sostegno del marxismo, e rispostogli che no, è stato preso da indignazione e si è messo a gridare che è vergognoso tollerare filosofi di questa fatta e che l'Italia ha il dovere di rivolgersi ad altri pensatori.

Che cosa siano le mie teorie egli ignora completamente, e crede che siano nate di recente e che la loro reputazione venga dalla parte che esercitano nelle polemiche politiche del presente. Ma resterebbe assai meravigliato se apprendesse che sono nate sessant'anni fa, in un mondo tutto diverso dal presente, e da sessant'anni vivono e si svolgono nelle varie sfere della cultura italiana. Nacquero come una riforma nella sistemazione e definizione dei valori dello spirito, delle categorie, delle primalità, e il pro e il contro del comunismo e di ogni altro partito politico non vi aveva alcuna parte. Esse erano un voler conoscere

la realtà, e gli altri propositi che le vengono opposti sono un voler fare o cangiare la realtà, un agire pratico, e ricevono luce bensì dalle prime, ma si creano, quando si creano, liberamente nel quadro segnato dalle prime. Il filosofo nella sua qualità di filosofo non ha nessun potere per adempiere questo ufficio, e può adempierlo solo in quanto egli non è solo filosofo ma partecipa all'opera pratica e politica.

Mi richiamo a quel periodo che direi delle origini del mio pensiero per riassaporare nell'immaginazione quanto in esso vi era di umana convivenza e benevolenza. I repubblicani e socialisti ci chiamavano i « nostri amici personali », e ci rispettavano, ed erano in ciò ricambiati. Tra i miei amici era il Turati, che aveva in me tale fiducia che, avendo desiderato il vecchio e severo marxista Wilhelm Liebknecht, il quale era stato fin da prima del 1848 accanto al Marx, visitare, prima di morire, l'Italia, egli lo affidò a me in Napoli con la raccomandazione di tenergli lontani i socialisti napoletani che lo avrebbero stordito ed annoiato; ed io in effetti, gli feci da guida per la città e contorni, lo invitai a casa mia e così bene ci intendemmo che egli mi mandò poi in dono il suo libro su Robert Blum, che ancora conservo, e dopo la prima guerra, nel 1928, il figlio, che lo aveva accompagnato in Italia, venne a salutarmi affettuosamente in Berlino e ricordammo insieme suo padre. Del comunismo si parlava sennatamente, non alterati dall'odio. Io scrissi allora, cioè nel 1897, che non credevo possibile che un così largo e vigoroso movimento sociale si sarebbe potuto riassorbire e disperdere senza far prova di sé nel campo dei fatti; e, due decenni più tardi, venne a confortare la mia previsione la rivoluzione russa, nella quale il comunismo va compiendo le sue prove.

Dopo un entusiasmo o inebbrimento marxistico, che durò alcuni mesi, e fu presto corroso dal mio spirito critico, tornai con fede accresciuta alla tradizione liberale, alla quale appartenevo; e il cosiddetto filosofo tedesco di cui sopra, parla di me con orrore come di un mandatarario della borghesia contro il proletariato. Egli non ha bisogno neppure, nell'asserire ciò, di essere informato dai comunisti italiani, ma vi giunge per suo intuito sicuro e scienza certa. Pure, tutto questo è una babbola, perchè io ero e sono un uomo di studi, e dei vivi mi sono sempre stretto a coloro che facevano il mio mestiere e mi somigliavano, e non ho avuto mai nessuna pratica e intimità con gli altri, dei quali appena ho conosciuto i nomi e di rado le persone, e non più che per relazioni superficiali. Vero è che colui, poi interrogato dal suo interlocutore italiano (l'intervista è stata pubblicata in un giornale italiano), che evidentemente si meravigliava alquanto che io fossi di

nessuna capacità intellettuale e di animo cattivo o addirittura perfido, se egli credesse alla realtà della asserita congiura di cui farei parte e di cui sarei il portavoce letterario, si impappina e dice e non dice, e fa insinuazioni nel vuoto. Ma lasciamolo lì, perchè non è il caso di stare a parlare ancora di cose così miserabili.

Il punto essenziale è che nessun partito politico nega i mali sociali e i problemi che ne sorgono, ma ciascuno li intende a modo suo, i liberali da liberali, i cattolici da cattolici, i socialisti da socialisti, i comunisti da comunisti. E su ciò si accende e si svolge la lotta politica, con parziali o temporanee vittorie dell'una parte sulle altre; e la storia nota l'accaduto e i progressi che si sono fatti nell'opera comune. Cosicchè non è vero, è una calunnia stupida che un uomo intelligente possa mai essere nemico degli operai o del proletariato che si dica, e possa far parte di una impossibile cospirazione contro di essi.

Ma si potrebbe domandare: « E Marx? Il vostro atteggiamento di fronte a Marx non è ostile? Non avete preso a criticarlo, da giovane, dopo breve entusiasmo, e, avendo taciuto a lungo o appena di volo accennato a lui, accaduta che fu la famosa crisi del marxismo in Germania, ora, vecchio, avete ripreso a perseguirlo con un supplemento di giudizi negativi? ».

Quello del Marx è un altro conto. Il Marx non è nè gli operai nè il proletariato nè il comunismo, ma un pretendente filosofo, e mi è lecito confutarlo e negarlo come tale. E non solo mi è lecito, ma per me è doveroso, perchè credo che egli fu un debole filosofo, e la filosofia stessa cercò di sviare dall'intimo esser suo, facendone il contrario di sè stessa. Quando comparve il primo volume del *Capitale*, gli economisti tedeschi, notando le origini ricardiane della teoria marxistica del valore-lavoro (alla quale contemporaneamente e indipendentemente da lui il Rodbertus giungeva), e la sua animata descrizione delle condizioni del lavoro in Inghilterra prima delle riforme, dissero che quel libro era quanto di più scientifico, cioè degno di discussione, il socialismo avesse prodotto, ma che era tuttavia assai poco. Il suo vanto di avere collocato sui piedi la dialettica che Hegel aveva messo sulla testa fu una frase da giornalista, una formula senza senso. L'interpretazione materialistica, o piuttosto economica, della storia piacque a qualche studioso di storia, che procurò di darne saggio, ma non è stata accolta da nessuno storico serio. Or sono cinquant'anni, io gli riconobbi il merito di aver dato agli operai o a chi volesse valersi del moto operaio per i suoi fini un metodo politico, e lo chiamai il « Machiavelli del proletariato »: definizione che è piaciuta al Gramsci il quale

ha ripreso a trattare questo punto; e il Fisher nella sua storia d'Europa lo assomiglia a un Maometto, che col motto: «Allah è Allah e Maometto è il suo profeta», si trascinò dietro le turbe.

Un filosofo può essere debole e con ciò non produrre un male grave, perchè presto la sua debolezza è vinta o soccorsa dalla forza altrui. Ma il Marx ha avuto un'efficacia rovinosa sugli uomini da lui educati. Per costoro tutto ciò che il genere umano creò in passato, di religione, di poesia ed arte, di dottrine filosofiche, di ideali morali, è privo di valore perchè è maschera di interessi economici, e non bisogna proporsi di conoscere il mondo, ma di cangiarlo, sostituendo al ritmo di teoria e pratica la brutta pratica, che prende il nome di «filosofia» della praxis. E con questa pratica brutta ciascuno di noi diventa consapevole che è spinto nel suo fare da motivi di mero interesse economico. Tutti, anche la cosiddetta classe proletaria che non si trae fuori dall'umanità, nè Marx è stato da tanto di tenerla fuori e convertirla in una classe di santi. Una sordità spirituale era in lui, una inferiorità psichica, che gli impediva di sentire la vita nella sua grandezza, nella sua gioia e dolore, nella sua sublimità e nella sua miseria. Il nostro Mazzini, che lo conobbe in Londra, disse acutamente che era un uomo d'ingegno, ma con più odio che amore nel cuore. E questa inferiorità psichica del suo autore opera nel marxismo; e se non vi produce in pieno i suoi effetti, ciò non è merito del Marx ma della natura umana che reagisce col suo bisogno di universalità e si apre le vie al respiro.

Tuttavia il male fatto dal marxismo è grande, e tale si è mostrato al finire della seconda guerra mondiale e cresce di giorno in giorno. Quando si ode da taluno dichiarare: «Io sono marxista», si sente che quella dichiarazione è come un invito a cessare ogni scambio di idee, o a contentarsi di quelle che idee non sono ma frasi fatte. Se si va oltre di ciò, si potranno dire anche cose vere e belle, ma incoerenti e contrastanti con quelle dette prima e poste a fondamento. Eppure in questa incoerenza è quel tanto che ancora vale e che noi dobbiamo studiarci di accrescere. E quando si ode dire: «Io sono marxista», non si deve più contare sulla fede e sulla santa amicizia, perchè il serio marxista deve essere pronto a tradirle, e, se ciò in pratica non accade, è per incoerenza dovuta a naturale bontà d'animo che ripugna a lasciarsi soffocare dalla stretta di un dovere che il fanatismo impone. Quale meraviglia che la più crassa ignoranza e che la più dura insensibilità e la più sfacciata menzogna e la perdita di ogni gentilezza e reverenza si denomini ora marxismo e ambisca di decorarsi di questo nome?

Nella nostra Italia, per fortuna, si rimane ancora molto lungi dalla perfezione della vita marxistica, della quale godono altri paesi. E noi possiamo ancora confortarci di largamente scegliere il nostro mondo. Il buon senso italiano resiste ai fanatismi. Ma pur ci turba il pensiero che il male possa incrudire ed estendersi, e ne soffriamo specialmente noi che, vecchi, vorremmo essere amati o almeno onestamente giudicati da coloro che ci sopravviveranno.

settembre 1950.

B. C.